



Giuseppe consiglia di leggere ascoltando: Post Malone, I Fall Apart.

11. SENZA FACCIA

di Giuseppe Fiore

Tira vento. Lascio la macchina di fianco al baretto. Esco, prendo il sentiero per entrare nel bosco. Al baretto ci sono gruppetti di ragazzini che fumano. Il mio cappotto è verde, infilo le mani nelle tasche. Non fa freddo, non tanto almeno. Nell'ultimo periodo ci vengo spesso qui, prima ci venivo da ragazzo con gli scout. Una volta andavo anche in analisi, poi ho smesso, ho detto basta, non serve a un cazzo l'analisi. Da allora le cose non sono peggiorate. Ho mollato gli scout quattro anni fa. Mi sembrava stesse cambiando tutto, le attività, i principi in cui credere, anche le persone a volte, le stesse persone che conoscevo da anni, mi sembravano diverse.

Seguendo il sentiero si entra sempre di più nel bosco. Ci sono certi che si piazzano in dei punti, non fanno nulla, rimangono nell'oscurità, guardano tutti i movimenti. È buio. Nino mi aspetta sempre nello stesso punto. Bisogna fare due chilometri del sentiero e dopo girare a destra, contare venticinque alberi e girare a sinistra, da lì contarne altri nove e trovare la luce. Nulla è strano qui e certe volte finisco per pensare che sarò uno di quelli, un *senza faccia*, uno che fa di tutto se crede di non essere riconosciuto.

La luce è accesa, Nino non si vede. Prendo il telefono, lo stringo sempre tra le mani mentre percorro il bosco. Lo chiamo, non risponde, squilla sei volte, chiudo. Ho paura ad immaginarmi quanto tempo passi dentro il parco, io ci vengo la sera, nei giorni in cui mi annoio, mentre lui, ogni volta che gli scrivo, è già qui.

Nino faceva scout come me, poi ci siamo persi di vista per un po'. So che sua madre è morta in un incidente, non ne parla mai. Ci siamo riavvicinati quando ho rimesso piede nel parco. Le prime volte venivo da solo, rimanevo fuori, appoggiato alla macchina, vicino al baretto e fumavo in silenzio. Un giorno Nino stava entrando dal cancello principale, mi ha visto, ci siamo salutati, abbiamo parlato e mi ha invitato a entrare. Non aspettavo altro. C'è questo tavolo, di legno



abbastanza marcio, dove ci sediamo. Di solito Nino tira fuori una vecchia storia di quando eravamo scout, qualcosa successo a un'uscita o un campo. Racconta questi fatti con un sacco di particolari, è terrificante perché io non riesco a ricordare nulla. Mi siedo sulla panca lercia. Mi rollo una canna cercando di illuminare il centro della mano per la mista. Inizio a fumare. Tiro fuori dallo zaino una birra, la stappo con l'accendino e bevo. Riesco a sentire il vento far rumore nelle chiome, ed è strano. Intorno a noi sentiamo sempre voci, sussurri, risa, oggi sembra esserci qualcosa di particolare.

Come un rumore continuo ha una spiegazione, anche un silenzio del genere deve averla. Viene interrotto da un urlo, brutale. La pelle delle braccia si riempie di piccoli puntini, diventa un bassorilievo palpabile. Sento intorno a me numerosi fruscii, ombre che si muovono in direzione dell'accaduto. Controllo il telefono, nulla. Allora butto giù con sorsi lunghi e veloci la birra e mi avvio. Riesco a orientarmi solo grazie a qualche ombra che si dirige come me verso l'epicentro. Non so bene come queste persone si orientino con tanta sicurezza, procedono veloci, come già conoscessero il punto esatto di rottura.

Arrivo, un ammasso di persone copre il prato. Mi avvicino, cerco almeno di vedere qualcosa. Gli odori che mi assalgono sono di qualsiasi tipo. Qualcuno accende la torcia di un telefono. Riesco a vedere solo il braccio destro di una ragazza, un tatuaggio, una specie di fiore che perde petali. La torcia viene spenta, ritorna il buio. Deve essere lei ad aver urlato. Qualcuno dice di chiamare un'ambulanza. Intanto ho ancora la canna in mano e faccio qualche tiro, qualcuno mi guarda e credo vorrebbe fumare, ma non voglio dover poggiare le mie labbra sul filtro bagnato di saliva di altri. Cerco di farmi avanti e vedo un corpo a terra. Un ragazzo. La morte è dovuta a un taglio che scende dalla gola all'inizio della zona pubica. Lo capisco dal sangue e dalla maglia strappata. La ragazza è stesa di fianco a lui, lo guarda, sembra in stato di shock. Mi avvicino, butto la canna per terra e mi accovaccio. Lui è morto, di certo un'ambulanza non sarà utile. Lo conosci? Le chiedo. Lei scuote la testa. Stavo camminando, dice, l'ho visto fermo vicino a un albero, mi osservava, ho avuto paura, poi ho sentito dei rumori e mi sono girata ed era steso a terra, in queste condizioni, dice. È un sussurro, ma preferisco che i *senza faccia* non sappiano. Hai idea di chi possa essere stato? Scuote la testa. Era troppo buio, mi è sembrato solo. La folla inizia a disfarsi, è già diventato normalità. Anche lei si alza. Ancora sotto shock si mette a camminare. La seguo con gli occhi finché sparisce nell'oscurità, ho ancora le sue grida in testa. Mi alzo anche io e continuo a guardarmi intorno. Lascio il corpo per terra e mi allontano. Ancora quel silenzio, denso. Dura qualche attimo, mi sembra si fermi tutto intorno a me, poi irrompono delle sirene in lontananza. Molti iniziano a correre nel bosco, si disperdono. Corro via con la massa.

Un liquido acido si espande nella mia pancia, mi fermo, mi appoggio con la schiena a un albero e, poco dopo, mi accascio sedendomi a terra. Prendo il telefono. Nino non mi ha chiamato, non ho nessun nuovo messaggio. Sblocco il telefono e chiamo ancora. Squilli nel vuoto, nessuna risposta. Non riesco a orientarmi e ho paura che muovendomi a casaccio possa tornare nel punto in cui c'è il cadavere. Di certo la polizia prenderà i primi che capitano sotto tiro. A loro interessa che a una vittima corrisponda un assassino. Così rimango seduto e guardo ancora in alto. Il mio cappotto verde mi tiene al caldo, infilo le mani in tasca. Poi squilla il telefono. Nino. Non ho neanche il tempo di dire qualcosa. Cosa cazzo succede? Mi chiede. Cerco di spiegargli quanto visto, non riesco a creare frasi di senso compiuto. Mi chiede dove sono, non so dirglielo. Riesco solo a fargli capire che c'è la polizia da qualche parte. Lo sa, ha visto le luci, mi dice di rimanere fermo, che sta arrivando. Chiude proprio mentre vorrei chiedergli come cazzo farà ad arrivare qui? Rimetto il telefono in tasca e aspetto.

Passa del tempo. Nino non arriverà. Così mi alzo. Comincio a muovermi. Cerco di orientarmi, di pensare alla strada che ho fatto, di tornare al tavolo di legno. Mentre cammino sento i *senza faccia*. Cosa fanno? Mi guardano camminare? Cosa vogliono davvero da noi? Continuo a rivedere la ferita di quel ragazzo. Uno squarcio del petto.

Mentre cammino vedo la tenda. È una jamboree di grandi dimensioni, con dei picchetti che potrebbero uccidere un vampiro. La mia testa torna subito a quelle notti passate qui. C'è silenzio intorno alla tenda. Noi ci chiudevamo dentro, fuori faceva freddo, ma in tanti, nei sacchi a pelo, stavamo caldi. Qualcuno raccontava storie. Sono a un passo dall'entrata, dall'aprire la cerniera. Guardo il telefono, nulla. Apro la cerniera.

Dentro ci sono dei ragazzi. Sono più piccoli di me. Sono stesi, con il busto fuori,

le gambe dentro il sacco a pelo. Tutti girano la testa verso di me. Mi fanno segno di entrare. C'è un forte odore di sudore. I ragazzi sono sei. Ci sono quattro ragazze e due ragazzi. Mi siedo in uno spazio che creano allargando il cerchio. Vorrei anch'io un sacco a pelo. Poterci infilare le gambe dentro, sentire il calore prodotto dalla vicinanza. La puzza di sudore si attenua con il passare del tempo. I ragazzi, in fretta, mi dicono i loro nomi. Io il mio. Una delle ragazze mi dice che mi stavano aspettando. Annuisco. Si stendono tutti. Li imito. Ora vedo la punta della tenda. Una stoffa a dividerci dalla realtà. In controluce, se metto la testa in una particolare posizione, riesco a vedere il cielo, le stelle. Una delle ragazze accende una torcia e fa luce in alto. Inizia a raccontare una storia. La sua voce sembra creare delle ombre nella luce proiettata. *Un ragazzo nato in un giorno di caldo torrido, cresciuto in un ambiente privo di profondità. Un ragazzo così simile a tutti gli altri, che non provava dolore fisico. La sua pelle era sotto costante anestesia. Una lama poteva incidere e lui non avrebbe mosso un muscolo. Era di plastica. È l'evoluzione, dice la voce da giù. L'evoluzione di quello che sarà l'essere umano. Nel mentre le ombre si fanno più scure nella luce. Alzo la schiena. I ragazzi hanno la pancia scoperta. La ragazza che parla è sopra uno di loro. Con una lama incide, partendo dalla parte sopra al pene, salendo fino alla gola. Il dolore non esisterà più al di fuori di noi. Il sangue non ci farà più schifo. Vorremo questo, vorremo aprirci in due per guardare l'enorme cicatrice. Intanto è sul secondo ragazzo, segue il cerchio e io sono l'ultimo. Non so cosa dire. Vorrei urlare, ma sono ipnotizzato dai suoi movimenti, dalla sua voce. Dalla violenza così dolce in questa tenda. Tutti stanno morendo. Una volta tagliato il corpo dell'ultima ragazza, i suoi occhi si puntano sui miei. Ora tocca a te. La torcia è ormai un faro gigante. Annuisco. Mi passa il coltello. Si stende nel sacco a pelo. Lo capisci? Mi chiede. È questo il mito. Io mi posiziono a cavalcioni su di lei. Il coltello, nella mia mano, è sporco di sangue. Lo senti? Annuisco, anche se non capisco a cosa si riferisca. Alzo la maglia. Non indossa il reggiseno, finisco per osservare i suoi capezzoli. È la richiesta, il pedaggio, il sangue, il futuro. Continua a parlare senza tregua. La sua voce non mi scalfisce più. Anche la luce torna ad essere quella di una torcia. Guardo la lama, guardo tutto quello che c'è intorno. Butto via il coltello. Mi alzo ed esco dalla tenda. Sento ancora la sua voce, mi chiama. Scappo via.*

Corro in una direzione non precisa. Non ho paura della polizia, ho paura di quello che, solo per un attimo, ha sfiorato il mio movimento. Corro e quando la stanchezza mi porta a vedere annebbiato, mi siedo per terra con la schiena appoggiata a un tronco. Eravamo così spensierati qui, da ragazzini. Ora mi sembra di reggere il mondo di continuo, anche se non ho nulla in mano. Piango, cerco di sfogarmi. Di cacciar via i ricordi appena creati, quel sangue, quei petti aperti in due, il coltello, la voce della ragazza.

Squilla il telefono. Nino, rispondo. Cosa c'è? Chiede. Percepisce il mio stato d'animo. Sta succedendo qualcosa, dico. Lo so, ora ti vedo. Dove sei? Vedrai. Chiude la chiamata. E poi li sento. Aghi di pino che si spezzano, suole di scarpe sul terreno. Sono dietro di me. Mi giro di scatto. I *senza faccia* sono posizionati a pochi passi dall'albero a cui sono appoggiato. Mi alzo in piedi e sono pronto a scappare, quando vedo Nino. Sorride e mi fa cenno con la mano. Si avvicina. Nino, dico, dov'eri finito? Ho dovuto nascondermi per un po', dice. Si siede per terra. Mi offre una sigaretta. La prendo, fumiamo. Perché queste persone sono qui? Sono con me, dice. Sono qui per il mito. Coltello, sangue, interno del corpo. Nino ride. Sembra quasi non riuscire a contenersi. Poi si alza la maglia e mostra il suo petto. È un susseguirsi di ferite cicatrizzate. I tagli partono da sotto il pantalone per salire fin sotto al collo, coperto dalla maglietta. Non capisci? Chiede. Faccio no con la testa, non riesco a parlare, un groppo alla gola non mi permette nemmeno di ingoiare la mia saliva. È questo posto, lo diciamo sempre. Questo posto puoi ripulirlo anche da cima a fondo, ma tutto tornerà a essere marcio. Guardati intorno, guarda tutta questa gente, facciamo parte di tutto questo.

I *senza faccia* si avvicinano, sempre di più. Sono ombre, hanno dei loro tratti personali, ma ai miei occhi quella singolarità non esiste. Sono tutti un unico corpo. Si siedono con noi, intorno all'albero. Non parlano. Tutti hanno i tagli. Non li vedo, perché coperti dalle magliette, li sento. Sento la loro pelle cicatrizzarsi, guarire per poi riammalarsi. Non avere paura, dice Nino. Quei ragazzi sono morti? Chiedo. Tiro fuori la voce. Te le ricordi le notti passate in tenda? Annuisco. Non volevamo altro che rimanere in quello stato, solo noi, in silenzio, a raccontarci storie. Però è finito tutto. Ora siamo solo io e te, ancora qui, un perché ci deve essere, no? Si alza ancora la maglia. Guarda, dice, noi siamo l'evoluzione, l'assenza del dolore. Noi siamo i futuri cittadini di quello che chiameremo mondo, quando gli

altri soffriranno e noi ricercheremo il dolore come fonte di ogni piacere. I senza faccia ascoltano in silenzio.

Io mi alzo. Mi inoltro nel bosco, Nino mi segue. Corro.

Lo sento sempre dietro di me. Non corro per seminarlo, non ci riuscirei. Corro perché sento di doverlo fare. Mi fermo quando vedo la tenda. Sembra più piccola, più simile a quelle che usavamo da ragazzini. Eccoci, dice. Mi dà una pacca sulla spalla. Entriamo, dice. Tira giù la zip. Dentro ci sono due sacchi a pelo. Nino si infila nel suo. Io lo imito. Per un attimo sembra di essere tornati bambini, dimentico tutto, anche il rumore che produce la sua ferita. È tutto quello di cui abbiamo bisogno, dice. Mi viene da piangere. Fuori cosa c'è? Solo la perdita. Ripenso a sua madre. Ripenso a quanto non mi senta in grado di comprendere gli altri. Lo vedi questo? In mano ha un coltello. Splende nel buio. Scoprire di non provare dolore fisico è ciò che mi ha permesso di andare avanti. Sono stati i momenti più felici qui, tutti insieme senza nulla da fuori a scombussolarci. Nino è sul punto di piangere. Siamo cresciuti, sussurro. Non vedo la sua faccia perché siamo stesi, vorrei abbracciarlo, rimango immobile. Non mi è rimasto altro che questo, dice. Non dico nulla. Siamo davvero il futuro, cresceremo senza più dolore, dice. Rimaniamo in silenzio per un po'. Quando è morta pensavo di essere alla fine, di non avere più nulla, poi ho ritrovato te qui fuori. Non può essere un caso. Annuisco. Ci sono posti, dice, che vivono in parallelo rispetto a tutto il resto, microcosmi in perfetto equilibrio. Quelli che fuori non hanno nemmeno una faccia, qui sono a casa. Sei l'unico legame che ancora ho con tutto il resto. Ora sono io che piango, perché, steso in tenda, mi accorgo di non essere mai andato davvero via da qui. Nino sente le mie lacrime. Si alza, mi tocca la faccia. Poi si mette cavalcioni su di me. Sorride. Sento solo qualcosa di freddo sulla pancia, nessun tipo di dolore. Lo vedi? Chiede. C'è un mondo dentro di te. Io sto solo aprendo il varco. È tutto indefinito. Allora chiudo gli occhi e mi godo il piacere. Il piacere della lama che apre in due il mio petto.

Usciamo dopo molto tempo. Il taglio formicola sotto la maglia. Sento di essere parte di qualcosa. Usciamo e camminiamo a lungo. Fumiamo qualcosa, rimaniamo in silenzio. Dopo molto torniamo dal gruppo. Ora li vedo, tutti diversi, tutti qualcuno. Nulla mi fa più paura. Ci sediamo e osserviamo il cielo, aspettiamo il sole. La ferita, sotto la maglia, si sta già rimarginando.

Photo by Toni Benlliure | Unspalsh

Giuseppe Fiore

È nato a Matera nel '98. Laureato in Comunicazione e media contemporanei per le industrie creative presso l'Università degli studi di Parma, da poco si è laureato in un corso magistrale in Giornalismo e cultura editoriale, sempre presso l'Università degli studi di Parma. È redattore della rivista Narrandom. Ha pubblicato racconti su varie riviste letterarie.